



RAMO RIBELLE

Il castagno allargava con la sua chioma su un angolo del giardino pubblico.

C'erano due panchine e una vasca con la sabbia per i giochi dei bambini.

Un albero felice di donarsi a tutti

L'albero donava con generosità la sua ombra e in autunno anche gustose castagne che facevano la felicità dei bambini, dei barboni e di una famiglia di topolini che vivevano tra le radici di una immensa magnolia che sorgeva poco lontano.

Tutta la gente della città amava moltissimo l'albero.

"E' veramente una bella pianta!", dicevano indicandolo.

Le donne si sedevano sulla panchina protette alla sua ombra e mentre facevano la maglia esclamavano:

"Benedetto quest'albero!".

I bambini giocavano ad arrampicarsi, si aggrappavano al tronco rugoso.

Gli innamorati scrivevano i loro nomi nella corteccia con al data: "Giovanni e Marisa, 3 luglio 2003".

Per non parlare degli uccelli. Sul grande albero abitavano tre famiglie di cardellini, due di tortore e perfino una gazza distratta.

L'albero era profondamente felice.

Sentiva di realizzare ciò per cui era stato creato, perché un albero è fatto per donare. Un albero è felice quando gli portano via i frutti. E' felice quando dona la sua ombra anche a chi lo abbate. Infine sacrifica se stesso per diventare un mobile, un libro o anche soltanto qualche ora di calore.

La voce arrabbiata di un ramo

Ma non tutti da quelle parti condividevano la felicità dell'albero.

Se qualcuno avesse avuto un orecchio particolarmente fine avrebbe udito, quando qualcuno lodava l'albero, una voce che protestava stizzita:

"Basta! E' un'ingiustizia! Non ne posso più! A lui tutto a me niente!".

Chi brontolava così era un ramo.

Un magnifico ramo, in alto a destra, che scuoteva con rabbia le foglie:

"L'albero, sempre l'albero! Ma sono io che faccio tutto. Io porto le foglie, porto i ricci che oltretutto pungono, e faccio maturare le castagne. Quando potrei riposare un po', le foglie cadono e resto qui spogliato a prendermi tutto il freddo e il gelo dell'inverno, i colpi di vento, la pioggia e la neve...".

Il ramo era veramente furibondo.

L'albero cercava invano di farlo ragionare: lo invitava alla pazienza, alla comprensione.

"Tu sei importantissimo per me, figliolo. Sei un magnifico ramo, robusto e pieno di vita. Mi sei caro come tutti gli altri. Le lodi fatte a me sono anche per te e per tutti i tuoi fratelli. Che sarei io senza di voi?".

Ma il ramo scricchiolava cocciuto e inveiva con parole che è meglio non ripetere.

Il povero albero era preoccupato. E con ragione.

Un piano di fuga

Il ramo ribelle infatti aveva escogitato un piano di fuga.

Se ne sarebbe andato, si sarebbe staccato dall'albero e si sarebbe messo a vivere per conto suo.

“Gliela farò vedere io! Me la caverò benissimo da solo. In fondo che cosa mi dà l’albero? Basta con i colpi di vento e le vecchiette sulle panchine!, bofonchiava.

Un giorno di marzo, un vento burlone e irruente si divertiva a mulinare intorno all’albero.

Il ramo decise che era venuto il suo momento.

“Vento, ho bisogno di un favore”, chiese, con una punta di umiltà che non gli era propria.

“Come sarebbe? Voi rami di solito detestate venti e bufere”, soffiò il vento, turbinando.

“Staccami dall’albero”, ribattè il ramo.

“Sei impazzito? Vuoi che rovini un albero così bello?”. Il vento era sorpreso.

“Tu non ci pensare. Portami via di qui”, ribattè il ramo con decisione.

Il volo verso la libertà

“Come vuoi... Aleeeeeeeeeee!”, sibilò il vento.

E prese a girare vorticosamente intorno al ramo e a scuoterlo con una furia irresistibile finchè, con uno schianto terribile, il ramo si staccò dal tronco.

“Evviva, volo!”, gridò il ramo, strappato dal vento e sollevato sopra il recinto del giardino.

“Finalmente sono libero. La mia vita comincia adesso”.

Il ramo rideva ed esultava.

Neanche le lacrime che scendevano silenziose dalla ferita dell’albero lo commossero.

Portato dal vento, che soffiava violento con tutte le forze che aveva, volò oltre il fiume e atterrò su un pendio erboso.

“Ora decido io”, pensò mentre si sdraiava dolcemente nell’erba.

“Dormirò fin che voglio e farò quel che mi pare e piace. Non dovrò più stare sempre appiccicato a quel tronco brutto e rugoso”.

Troppo tardi

Una formica gli fece solletico e cercò di cacciarla, come faceva lassù, quando era attaccato all’albero, ma non ci riuscì.

Uno strano torpore si impadronì di lui.

Non riusciva più a respirare bene.

Dopo qualche ora, le foglie cominciarono ad appassire. La linfa, che era la sua vita e che l’albero generoso aveva sempre fatto scorrere in lui, cominciò a mancargli.

Con infinita paura, si accorse di aver già cominciato a seccare.

Gli venne in mente l’albero, e capì che senza di lui sarebbe morto.

Ma era troppo tardi.

Avrebbe voluto piangere, ma non poteva perché ormai era diventato solo un inutile ramo secco.